

DOPO LA CRISI UCRAINA: APPUNTI PER UN NUOVO INIZIO DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO. INTERVISTA A GIUSEPPE SABELLA.

“La crisi ucraina è molto preoccupante. Come è preoccupante - dice in conclusione Sabella - che nel nostro Paese non sia ancora maturata la consapevolezza che l'Italia non ha alternative a rafforzare i suoi legami con l'area euro-atlantica. Siamo dentro una storia di pace e di libertà che dura da oltre 75 anni. E anche di benessere, per quanto sempre più a rischio dopo la crisi del 2008 di cui sentiamo ancora le scorie”.

Francesco Provinciali

Caro Dott. Sabella, questo volume da lei curato, che si avvale di otto contributi di livello compreso il Suo, intende inquadrare il contesto internazionale in cui si muovono Italia ed Europa alla luce delle annunciate politiche programmatiche (Next generation EU, Pnrr) attinte dall'Agenda ONU 2030 e dal Green Deal del 2019. Cercando di evidenziare altresì i punti cardinali che dovranno orientare la trasformazione dell'economia e del lavoro, nel segno della sostenibilità e della digitalizzazione.

Vuole illustrare il significato di questo impegno di osservazione e riflessione al quale modestamente viene dato il nome di “appunti”?

Per anni, dopo la “stagione dell'austerità”, abbiamo chiesto all'UE di darsi un indirizzo politico che tenesse certamente conto delle specificità degli stati membri ma che, tuttavia,

proiettasse l'economia e l'industria europea in una rinnovata competizione con i colossi americano e cinese. Per queste ragioni, quando Ursula von der Leyen ha presentato il *Green Deal* al Parlamento europeo – peraltro come primo atto del suo mandato (11 dicembre 2019) – mi è parsa un'iniziativa di grande rilievo.

Non a caso, la stessa Presidente della Commissione europea ha quel giorno utilizzato parole importanti e cariche di enfasi: “per l'Europa il *Green Deal* è come l'uomo sulla luna”. Questo perché il cosiddetto “piano verde” ha il suo obiettivo finale nell'autonomia industriale ed energetica. Ecco perché, per un continente non proprio ricco di materie prime come l'Europa, l'autonomia industriale ed energetica è un “sogno”. Questa grande trasformazione – che è ciò che chiamiamo “Transizione” – ha, come lei dice, i suoi driver nella sostenibilità e nella digitalizzazione. Tuttavia, presupposto fondamentale del *Green Deal* – anzi, il suo primo pilastro – è la risposta dell'Europa alla riconfigurazione della globalizzazione. E come lei ricorderà, ho dedicato a questo tema capitale il mio precedente lavoro [“Ripartenza Verde. Industria e globalizzazione ai tempi del covid”](#), di cui abbiamo parlato approfonditamente a suo tempo. Venendo a questo nuovo libro, la sua prima parte (G. Sabella, M. Magatti C. Pelanda) sviscera le origini e lo stato di avanzamento di questa riconfigurazione del palinsesto multilaterale, processo in atto sin dall'ultima fase della presidenza Obama e accelerato prima dalle politiche di Trump, poi dalla pandemia e ora dalla crisi ucraina.

È chiaro che, allo stesso tempo, la Transizione chiede capacità di gestire i processi della trasformazione. Da qui gli approfondimenti sulle grandi coordinate attorno alle quali le policies devono muoversi: sviluppo locale (A.

Brugnoli), intelligenza artificiale (R. Cucchiara), lavoro ibrido (M. Martone), politiche attive del lavoro (P. Ichino) e salario minimo (P. Tiraboschi). Come recita la quarta di copertina, “si è scelta la parola «appunti» perché il discorso, naturalmente, qui non si esaurisce. Tuttavia, da qui può iniziare”. Sono convinto che questo libro sia una sorta di manifesto. E per questo, sono grato all’Editore per il compito che mi ha affidato oltre che agli eminenti studiosi che, insieme a me, hanno contribuito al buon esito del lavoro.

Sul piano delle incidenze oggettive che condizionano una politica di pianificazione e sviluppo a livello nazionale ed europeo, possiamo considerare la fine della parabola della globalizzazione, la pandemia da Covid 19, la guerra in Ucraina, la crisi energetica attuale i fattori di maggiore condizionamento?

Ricorderei che il *Next Generation EU* è il punto di approdo dei lavori del Consiglio europeo di marzo-maggio 2020. In piena pandemia, i capi di stato dei 27 stati membri si ritrovano per dare sostegno non solo all’economia che si ferma ma anche alla sua rifondazione, al *Green Deal* appunto, che era ancora in cerca di un fondamento finanziario. Il raggiungimento degli accordi che portano al *Next Generation EU* viene facilitato dall’urgenza di dare risposte alla crisi pandemica. Proprio in quel momento, in Europa, la percezione diffusa tra l’establishment è che non si possa soltanto sostenere l’emergenza sociale che deriva da quella sanitaria, ma che si debba proiettare l’economia europea verso una vera ripartenza (da qui, appunto, il titolo del mio libro precedente “Ripartenza Verde”). Come dicevo,

già il *Green Deal* si articola ed è programmato in un contesto post-globale e di *decoupling* (termine che viene utilizzato per indicare il *disaccoppiamento* delle catene del valore e lo *sdoppiamento* della globalizzazione, ovvero della piattaforma occidentale e di quella asiatica).

La guerra in Ucraina è proprio la conseguenza di questo processo: Putin ha ritenuto che sia meglio guadagnare posizioni con la Cina che restare agganciati all'Occidente. Penso che abbia sbagliato a fare i conti – la Russia non ha mai guadagnato così tanto come negli ultimi 20 anni, ovvero nel periodo in cui l'abbiamo coinvolta nel processo di globalizzazione – ma questa è la realtà delle cose. Giustamente quindi, come lei mi chiede, i fattori di maggior condizionamento sono proprio questi: il nuovo scenario mondiale, la pandemia e la guerra in Ucraina. Tuttavia, le vere e potenti variabili in atto sono la crisi delle materie prime – e non solo dell'energia – e la spirale inflattiva. Per quanto siano tendenze che auspichiamo stiano andando sotto controllo, restano i fattori di maggior incidenza sulle politiche pubbliche. Tant'è che gli USA stanno varando ora un provvedimento molto importante, l'*Inflation Reduction Act*. In Europa, invece, ancora siamo fermi a osservare la nebulosa. Ma dopo questo provvedimento di Biden, non possiamo più permetterci di stare a guardare.

I contributi che danno corpo al libro sono coerenti nell'individuare nella “sostenibilità” l'obiettivo che deve reggere ed orientare in progress le politiche economiche e di implementazione e differenziazione del lavoro, mentre la “digitalizzazione” viene considerata una sorta di via obbligata da percorrere. Vuole spiegare il significato di questi due vettori dello sviluppo?

Nel linguaggio scientifico, la parola “sostenibilità” (*sustainability*) tende a coincidere con l’espressione “sviluppo sostenibile” (*sustainable development*): non esiste sostenibilità senza sviluppo sostenibile, che sia allo stesso tempo, ambientale, economico, sociale e, anche, istituzionale. Nel linguaggio comune, spesso la parola sostenibilità è più utilizzata per richiamare in particolare la problematica ambientale. Per questa ragione, quando ci riferiamo ad aspetti di crescita economica, preferisco utilizzare l’espressione sviluppo sostenibile, in modo che sia immediatamente chiaro quale sia il punto. Fatta questa premessa e venendo alla sua domanda, direi così: la tecnologia oggi ci permette di disporre di strumenti potentissimi sia in ottica di innovazione d’impresa, sia anche nella prospettiva della sostenibilità ambientale.

Si tratta, naturalmente, del digitale e del processo di differenziazione delle fonti energetiche rinnovabili (eolico, fotovoltaico, idroelettrico, etc...). Inoltre, proprio in queste ore, arrivano importanti novità dagli USA circa la fusione nucleare: secondo autorevoli fonti – *Financial Times* e *Washington Post* – per la prima volta nella storia, una reazione di fusione avrebbe prodotto più energia di quella usata per innescarla. Lo stesso sviluppo industriale ha, negli anni, migliorato le sue performance: per fare due esempi, se pensiamo alla lattina della Coca Cola, questa nel 1959 pesava 85 grammi di alluminio; oggi pesa sì e no 7 grammi. Se consideriamo le automobili, i motori a combustione sono oggi mediamente più piccoli del 40% rispetto a quelli realizzati negli anni Ottanta. Già questo ci dice che abbiamo fatto importanti progressi nella nostra capacità di ottenere “di più con meno” (per usare le parole

di Andrew McAfee, capo ricercatore al MIT, a cui si devono le più importanti ricerche sulla sostenibilità dell'industria). Sono proprio il digitale e le energie alternative ad avere un impatto molto importante sull'ambiente e sulla riduzione della cosiddetta "impronta ecologica" dell'uomo sul pianeta. Oggi in uno smartphone vi è il telefono, la calcolatrice, la macchina fotografica, la fotocamera, la radiosveglia, il registratore, il navigatore satellitare, la bussola, il barometro etc. Tutto questo significa meno metallo, plastica, vetro, silicio rispetto ai dispositivi che hanno rimpiazzato. Per descrivere questo fenomeno, non a caso parliamo di "dematerializzazione dell'economia".

È, dunque, l'innovazione tecnologica la via per la sostenibilità dell'industria. Ma proprio perché via sia sviluppo sostenibile, è necessario che migliorino le condizioni del lavoro e dell'occupazione. E che, soprattutto, la nostra società torni a produrre benessere e ricchezza, crescendo, anche, la sua capacità di distribuirla. Ecco perché la programmazione europea parla di "Just Transition", ovvero di transizione giusta: solo se la transizione sarà sociale sarà giusta.

I processi di modernizzazione – che tengono conto delle condizioni di differenziato sviluppo dei Paesi dell'UE – dovrebbero basarsi, secondo le riflessioni raccolte nel volume, sui fattori dell'intelligenza artificiale, del welfare e dello sviluppo locale, come agenti capaci di trasformare e ottimizzare la teoria di un capitalismo migliore: questa sintesi riesce a contenere e a caratterizzare le più significative direttrici di marcia da intraprendere?

Questo libro – dicevamo anche in apertura di questa intervista – non ha la pretesa di essere onnisciente, pretesa che peraltro è propria solo dei manuali scientifici; vuole però fissare dei punti cardinali. Da questo punto di vista, intelligenza artificiale, sviluppo locale e welfare sono dei punti imprescindibili della Transizione capitalistica. Vediamo cosa significa concretamente. La programmazione economica europea, da cui poi derivano i PNRR degli stati membri, parte dal presupposto che oggi l'Europa, se vuole tornare a essere competitiva, deve fare i conti con il colosso cinese e con quello americano. Qualche anno fa, ci siamo accorti di essere molto indietro rispetto a loro sul piano dell'innovazione tecnologica, cosa che poi si traduce in capacità competitiva. Consideriamo che nel periodo pre-pandemico (2017-2020), mentre USA e Cina continuavano a crescere (medie annuali del +3,5% pil USA, +7% pil Cina), l'Europa rallentava: non a caso, in riferimento alla nostra economia, chiamiamo quel periodo “il triennio della crescita debole”.

Per citare un dato, l'85% degli investimenti in intelligenza artificiale sono stati realizzati da imprese americane e cinesi. L'intelligenza artificiale traina oggi lo sviluppo industriale ed economico, dal prodotto vero e proprio (l'auto per esempio) al commercio (si pensi ad Amazon o ad Alibaba). In questo senso, l'AI è un punto cardinale imprescindibile per lo sviluppo. Se pensiamo poi alla necessità di modernizzare le nostre infrastrutture in particolare – dalle strade nella prospettiva della mobilità elettrica, alle reti energetiche, alle nostre abitazioni, alle cosiddette *digital workplaces* (spazi dove le persone possono lavorare in modo autonomo e connessi con le aziende / organizzazioni per cui sono alle dipendenze o

prestano servizio) – è chiaro che gli enti locali hanno una missione importante. Non avremo un Paese più moderno senza un ruolo attivo di comuni e regioni. In questo senso, lo sviluppo locale è un altro punto cardinale. Infine, il welfare: siamo dentro una stagione segnata dall'inflazione e dalla trasformazione del lavoro. Continuiamo a parlare di centralità della persona ma sulle persone investiamo poco. È poi necessario che, nella trasformazione, le persone non si sentano abbandonate: il salario, la formazione, e più ingenerale le politiche attive del lavoro sono grandi temi che, peraltro, nel volume sono trattati.

Ecco perché il welfare – inteso come nuovo welfare da sviluppare / costruire – è un altro punto cardinale. L'inflazione sarà una costante della stagione che viene, non solo per effetto della crisi delle materie prime ma anche perché in un'ottica di consolidamento della domanda interna, il prodotto locale costerà di più di quello che importiamo, in particolare dalla Cina. Al di là del salario minimo, tema trattato nell'ultimo capitolo, la questione salariale è un altro punto cardinale. Tuttavia, la cosa più importante, è che tutto proceda parallelamente: proviamo a pensare cosa può succedere se diventassimo eccellenza nello sviluppo dell'intelligenza artificiale ma restassimo indietro sul piano della formazione o nella capacità di gestire gli inevitabili flussi occupazionali: tanta gloria per la nostra ricerca... ma sarebbe un disastro. In sintesi, la Grande Transizione – per portarci in una forma di capitalismo migliore – necessita di svilupparsi parallelamente su più binari, a partire dalla centralità della persona e del lavoro.

Il Presidente CENSIS Giuseppe De Rita sostiene che la transizione ecologica e la via della digitalizzazione richiedono processi lenti e partecipati: occorre in sostanza una metabolizzazione nel tessuto sociale di queste spinte innovative per evitare che assumano le sembianze di politiche economiche imposte dall'alto ma non comprese o non condivise fino in fondo dal “corpaccione sociale” per usare un'espressione coniata dal CENSIS stesso.

Tendendo conto sullo sfondo di questi processi che hanno le sembianze di una scelta irreversibile e condivisa, come si concilia con queste dinamiche il tema della ‘sostenibilità’ nelle sue molteplici rappresentazioni: ambientale, istituzionale, generazionale, demografica?

Nella sua lunga e proficua attività di studioso, Giuseppe De Rita ha costantemente offerto utili strumenti per la crescita del Paese ai gruppi dirigenti. E ha anche avuto la capacità e la lungimiranza di coniare un linguaggio molto efficace, sia per le élite sia per il “corpaccione sociale” per riprendere la sua espressione. Basti pensare alla diffusione quasi capillare che ha avuto e che ha tuttora il Rapporto Censis, sua creatura. Faccio questa premessa non per encomio gratuito ma, piuttosto, per sottolineare quale distanza c'è oggi tra i gruppi dirigenti e i luoghi del sapere intesi non come i luoghi dell'erudizione ma come quei bacini di conoscenza fondamentale per chi è chiamato ad amministrare la *res publica*.

Come si può pensare di guidare un governo o anche solo un dicastero senza conoscere il Paese che si vuole

amministrare, senza sapere che caratteristiche ha, senza sapere cosa avviene nel mondo, non capendo che dalle relazioni istituzionali con gli altri Paesi generano e si alimentano alleanze fondamentali per lo sviluppo? Potrei proseguire ma credo di aver reso l'idea. Basta leggere qualche libro di De Rita o qualche edizione del Rapporto annuale del Censis – confesso che ho trovato un po' sottotono quello di quest'anno – per capire cos'è l'Italia, quali sono i suoi punti di forza (che non sono pochi) e quali le sue debolezze (che conosciamo tutti perché parliamo sempre e solo di quelle). Stringendo sulla sua domanda, lei mi chiede quale sia il giusto processo da avviare nel nostro Paese per incamminarci su una strada di sviluppo sostenibile. Diciamo, intanto, che l'Europa è il grande Paese più incamminato sulla via dello sviluppo sostenibile. E l'Italia, tra i grandi Paesi europei, è forse quello che meglio sta rispondendo agli obiettivi del *Green Deal* e dell'Agenda Onu 2030. Premesso che parliamo di un processo di medio-lungo termine – al di là di alcune scadenze ravvicinate sulla riduzione delle emissioni di CO2 per esempio – consideriamo che in Italia c'è una forte sensibilità per la questione ambientale ed ecologica.

Lo so che non è tutto, ma questa sensibilità può aiutare a trainare il cambiamento. Faccio alcuni esempi: quasi il 35% della nostra produzione energetica viene da fonti rinnovabili, il riciclo arriva all'80% di ciò che scartiamo (siamo l'eccellenza europea delle materie prime seconde), abbiamo quasi raddoppiato gli indicatori di efficienza energetica. Sono, di questi tempi, elementi importanti. Ma proseguo: sta avanzando una nuova generazione che sarà un driver molto potente per lo sviluppo sostenibile. Abbiamo indicazioni dagli HR manager che oggi moltissimi

giovani pongono in particolare due domande ai selezionatori durante il colloquio di lavoro: “la vostra azienda è sostenibile?” e “fate smart working?”. Ora, la prima ci dice quanto questa generazione sia vettore di sostenibilità, anche perché essi stessi sono a loro volta consumatori e lo saranno sempre di più; la seconda è indicatore di una forte esigenza di trasformazione del lavoro e di un Paese un po’ resistente ai processi d’innovazione, stante la scarsa applicazione che lo smart working ancora oggi trova. Il periodo pandemico ci ha dato l’occasione di sperimentare nuove forme di lavoro.

Dovremmo farne tesoro, faticiamo invece a cambiare abitudini. Lo smart working è strumento di organizzazione del lavoro molto importante perché in primis cresce *work-life balance* e produttività individuale, in secondo luogo perché abbiamo un grande bisogno di modernizzare le infrastrutture del Paese, a partire dalle reti energetiche e dalle case. È chiaro che il lavoro a distanza – quantomeno in una forma ibrida, un po’ in ufficio un po’ a casa o in luoghi prossimi alla propria abitazione (le *digital workplaces*) – favorirebbe una vita nuova nelle periferie e nei borghi. Il decongestionamento delle città e il rilancio dei borghi potrebbe essere un driver molto forte per la modernizzazione. Alla fine, se ci pensiamo, i centri urbani con i loro servizi sono nati col processo di industrializzazione, quando le persone si spostavano per il lavoro dalla campagna ai luoghi più prossimi alle fabbriche che, col tempo, sono appunto diventate città, anche se oggi nei centri più popolati vi sono le società di servizi e non le fabbriche.

Oggi questo processo potrebbe funzionare all’incontrario: favorendo il decentramento del lavoro, si può generare la

spinta per la modernizzazione indispensabile delle infrastrutture. E per una vita migliore, perché città meno affollate e periferie più moderne sono condizioni per un Paese migliore. Il ruolo dei sindaci e dei comuni è fondamentale in questa trasformazione. Come si evince, per lo sviluppo sostenibile, vi sono aspetti che riguardano la politica, altri che riguardano le persone e la comunità sociale. In questo senso, come mi chiedeva in precedenza, lo sviluppo locale è fondamentale. Mi permetto però di aggiungere alcuni importanti elementi a questa articolata e lunga risposta che le ho dato. Ha fatto bene a richiamare l'aspetto demografico: mentre alcuni grandi Paesi sono sovra-popolati (India e Africa in particolare), in Occidente abbiamo il problema opposto. E non è una grande condizione per lo sviluppo. Sono vent'anni che il nostro mondo è attraversato dalle incertezze – che nel lavoro non sono poche – e costantemente sconvolto da potenti shock: l'11 settembre 2001, il crollo di Lehman Brothers, la pandemia, la guerra in Ucraina alle porte dell'Europa... sono tutti fattori di destabilizzazione che incidono sulle scelte delle persone e, anche, di una coppia.

Sviluppo sostenibile significa incamminarci verso la costruzione di un mondo più sicuro (da più punti di vista) e meno entropico, più stabile, con più attenzione all'ambiente ma anche con meno disoccupati. Se per realizzare industrie più sostenibili, aumentiamo la disoccupazione è chiaro che non potremo parlare di sviluppo sostenibile. Io penso che la trasformazione dell'industria sarà complessa ma creerà molto lavoro che oggi nemmeno immaginiamo. A ogni modo, la Transizione ecologica ed energetica dovrà rivelarsi Transizione sociale: solo così potremo parlare di una vera Transizione capitalistica e pensare di aver vinto la sfida.

Diceva prima che ha trovato un po' sottotono il Rapporto Censis di quest'anno, posso chiederle cosa non l'ha convinta?

Il Rapporto Censis di quest'anno, peraltro appena uscito, parla di "Paese fragile, spaventato e depresso". Sinceramente, in questa fotografia dell'Italia fatico a riconoscermi. Non voglio negare le difficoltà e le incertezze, ne ho parlato pocanzi. Ma mi pare, invece, che questo Paese stia mostrando una importante – e anche sorprendente – capacità di tenuta. Ricorderei che qualche mese fa, rispetto ai problemi dell'energia in particolare e dell'inflazione, si parlava di un autunno così caldo che il Paese sarebbe stato a rischio di disordine sociale. Questo ancor prima della campagna elettorale, non mi riferisco quindi ai politici. Si diceva che le imprese sarebbero saltate, che la disoccupazione sarebbe andata fuori controllo.

Oggi non si registra niente di tutto questo, nulla di ciò che gran parte degli analisti aveva previsto. Anzi, in questo momento i livelli di occupazione (60,5%), sebbene sempre critici, sono i più alti delle serie storiche. Inoltre, gli indicatori economici sono buoni (pil +3,9% 2022) e le stime sul 2023 – per quanto il prossimo anno pare caratterizzato da un generale rallentamento – vengono riviste al rialzo. Tutto questo in un Paese in cui vi è una fetta di economia sommersa stimata attorno al 15% del Pil. Ora, come dicevo, nessuno vuole dire che va tutto bene. Ma questo Paese "fragile, spaventato e depresso" io non lo vedo. Anzi, mi pare che durante tutta la fase pandemica, da cui stiamo faticosamente uscendo, l'Italia sia il Paese europeo che ne

esce meglio, sia sul piano sanitario sia su quello economico-sociale.

Pandemia, guerra in Ucraina, produzione e controllo delle materie prime, crisi energetica sono diventati complessivamente fattori di rallentamento o comunque di forte condizionamento sul piano economico, finanziario, dei consumi, della distribuzione sociale delle politiche di welfare e di forte impatto sul mercato del lavoro.

Stiamo attraversando una fase di transizione oggettiva indotta da fattori in parte governabili, in altra misura imponderabili che finisce per rallentare o vanificare quella transizione ecologica e digitale alla quale si intendeva dare – da parte dei Paesi UE – il significato di una svolta epocale. Inflazione, stallo e congelamento delle relazioni internazionali, lo stesso conflitto in corso che assume toni sempre più esasperati, crisi energetica e dei consumi: sembra che gli eventi impongano necessità e problematiche fattuali con cui devono fare i conti i progetti di modernizzazione, di sviluppo economico e di politiche del lavoro.

Quanto è complicato gestire questa fase caratterizzata da forti condizionamenti di tipo geopolitico e geoeconomico, in una cornice di mondializzazione dei processi in cui si individuano con i d'ombra preoccupanti?

Iniziamo col dire che la crisi delle materie prime, la crisi energetica e la conseguente inflazione sono l'effetto – e non la causa – del cambiamento della globalizzazione. Per

citare una battuta efficace di Giulio Tremonti riferita alla crisi ucraina, “non è la guerra che pone fine alla globalizzazione ma è la fine della globalizzazione che porta alla guerra”. Pandemia e guerra sono due diversi e cruenti acceleratori di un processo già in atto di riconfigurazione della globalizzazione che sta producendo caos. Dopo il crollo di Lehman Brothers, il ruolo degli Stati Uniti nel mondo è molto cambiato, gli USA hanno lasciato spazio al gigante cinese, non sono più stati in grado di essere egemoni come lo sono stati per quasi 70 anni (dal '45 in poi) perché l'egemonia nel mondo ha un costo. E loro avevano bisogno di pensare ai loro problemi, di investire in casa loro. Il manifesto politico di Trump “America first” è emblematico da questo punto di vista. Ma già con Obama si era visto un atteggiamento diverso degli USA: non a caso, è con lui che si avvia il *back reshoring* – ovvero il recupero di attività produttive precedentemente delocalizzate – ed è sempre con Obama che inizia una progressiva ritirata degli USA dall’Africa e dal Medio Oriente, processi entrambi esasperati da Trump. Non a caso, gli esperti di relazioni internazionali chiamano Obama e Trump i “gemelli diversi”. Kissinger diceva proprio che la globalizzazione non era altro che un nome diverso per definire il potere degli Stati Uniti nel mondo.

Questo spiega come, nel momento in cui gli americani scelgono di ripiegare, di indietreggiare, è fisiologico che avanzi un altro potere egemone. Non a caso, oggi la Cina è molto presente in Africa – e per l’Europa è un serio problema – e in Medio Oriente è avanzata la Russia, che poi oggi è responsabile di questa azione sanguinaria ai confini dell’Europa. Vi è poi un altro fattore di destabilizzazione mondiale, la cosiddetta Transizione ecologica ed

energetica. Che futuro hanno quei Paesi le cui economie sono cresciute esportando *oil and gas*? La guerra di Putin ha questa origine, è fondamentalmente una guerra che lui scatena contro l'Europa in modo diabolico, al suo confine. L'Europa, infatti, con il suo *Green Deal*, con la sua Transizione, interrompe una relazione molto forte e prolungata con la Russia, il più importante fornitore di gas del Vecchio Continente. Ricordiamoci che un anno prima dello scoppio della guerra in Ucraina, l'Europa ferma il gasdotto Nord Stream 2. Non è vero che questo viene fermato per effetto della guerra, l'Europa aveva deciso ben prima di alleggerire la sua dipendenza dal gas russo. Putin non ci perdona questo che, nella sua testa, è un tradimento.

La verità è che il mondo cambia e tutti i Paesi avanzati – anche la Cina – vanno verso le fonti energetiche rinnovabili. L'economia russa, invece, gira ancora in particolare sulle esportazioni di *oil and gas*. La Russia, in questi 20 anni – con tutto quello che ha guadagnato dalla globalizzazione e, in particolare, dall'Europa che ha costantemente cresciuto il suo approvvigionamento di gas da Mosca – non è stata capace di sviluppare un'industria. Pensiamo alla Cina che nel 2001 valeva l'8% della produzione manifatturiera mondiale e oggi vale circa il 35%. I Cinesi, a differenza dei Russi, hanno investito sullo sviluppo. Putin ha scelto di arricchire un manipolo di oligarchi e di continuare a impoverire un popolo inerme, benché la Russia sia ricchissima di materie prime non solo per le esportazioni ma anche per lo sviluppo economico locale. L'attuale mutamento della globalizzazione va verso nuovi blocchi contrapposti e verso la macro-regionalizzazione dei mercati e delle economie. Tutti i grandi Paesi stanno pensando a

consolidare i mercati interni: gli USA lo fanno da tempo (pensiamo ai dazi di Trump), l'Europa quantomeno lo ha pianificato col suo *Green Deal*, Pechino ha lanciato il programma della "Prosperità Comune". La Cina ha costantemente cresciuto la sua economia esportando in Europa, che resta ancora oggi il più grande mercato del mondo. Xi Jinping sa benissimo che il consolidamento del mercato europeo rallenterà le esportazioni della Cina verso l'Europa. Quindi, ha bisogno di sviluppare il suo mercato interno: ecco perché vuole portare lo sviluppo oltre la regione di Pechino e Shanghai. È qui che sono le grandi industrie cinesi. Ed è in questa regione che vivono circa 300 milioni di cinesi. Ma i restanti 700 vivono nell'entroterra, dove ancora c'è civiltà millenaria, siccità, problemi energetici, povertà, crisi demografica... vedremo cosa ne sarà del gigante cinese nei prossimi 10/20 anni.

A ogni modo, credo che la questione energetica sia dirimente: se non pensiamo a un modo per gestire la Transizione anche per quei Paesi che sono cresciuti esportando *oil and gas*, avremo il caos. La guerra in Ucraina è un segnale che non possiamo non prendere sul serio. Non mi pare un caso che negli ultimi summit mondiali su clima e ambiente (in particolare cop 26 e cop 27), le economie più prospere abbiano iniziato a stanziare dei fondi per i Paesi meno avanzati. Se non ci facciamo carico di questo aspetto della Transizione energetica, rischiamo il disordine mondiale. Altro che la post globalizzazione.

Intersezione e sovrapposizione a fasi alterne della primazia geopolitica su quella geoeconomica e viceversa (ma in realtà inscindibili e interconnesse tra loro) stanno configurando un nuovo ordine mondiale

(uso la parola ordine ma in realtà esso ha un fondamento fortemente conflittuale) caratterizzato da un riavvicinamento tra Russia e Cina, dalle tensioni di queste superpotenze con gli USA e l'Europa.

La gente si chiede quali pericoli corriamo: l'espandersi delle belligeranze armate, la lotta per la conquista delle materie prime, la crisi (soprattutto) del gas hanno ricadute nella vita quotidiana delle famiglie e delle imprese.

Taluni prefigurano un lungo periodo di rallentamento economico con ricadute pesanti sul benessere dei popoli, poi ci sono zone del mondo ad alto tasso di conflittualità che sedimenta miseria e povertà, con un gap sempre più marcato delle condizioni di vita del cd. terzo mondo.

Riequilibrare queste discrasie secondo un ordine antico non sembra più possibile: certamente ogni Paese avrà il suo conto da pagare. Se i fondi europei serviranno per calmierare le bollette dove troveremo altre risorse per la ripartenza verde e digitale?

Ricordo un editoriale di Mario Draghi sul *Financial Times* il 25 marzo del 2020, giorno che ha preceduto la prima riunione sul *Next Generation EU* del Consiglio europeo. A proposito dell'impatto della pandemia sull'economia, Draghi scriveva così: "Una profonda recessione è inevitabile. È chiaro che la risposta deve riguardare un significativo aumento del debito pubblico. La perdita di reddito del settore privato dovrà essere eventualmente assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci degli Stati". Ora, la pandemia se non è finita è quantomeno sotto controllo. Nel

mentre, tuttavia, l'accorciamento delle catene del valore – che è l'altra faccia della medaglia della riconfigurazione della globalizzazione – ha causato crisi delle materie prime e inflazione, problemi poi incrementati dalla guerra in Ucraina oltre che dall'incertezza che questa genera.

I due shock sono molto ravvicinati (pandemia 2020, guerra 2022), in Europa quando è stato varato il *Next Generation EU* (maggio 2022) nessuno prevedeva la guerra in Ucraina. Tanto che, ai giorni nostri, la UE permette modifiche ai PNRR degli Stati membri. Voglio dire che, con la guerra, siamo in un quadro tendenzialmente nuovo, nel quale però l'Europa sta muovendosi con lentezza. Consideriamo che l'amministrazione Biden nel 2021 ha varato l'*American Jobs Plan* da 2.300 miliardi di dollari e che oggi ha appena approvato l'*Inflation Reduction Act* da circa 370 miliardi di dollari che mira a ridurre l'inflazione, oltre che a promuovere l'energia pulita e a introdurre sovvenzioni e agevolazioni fiscali per i prodotti "made in Usa", favorendo le produzioni locali e quelle imprese, anche straniere, che hanno stabilimenti all'interno dei confini USA. E l'Europa cosa sta facendo? Ursula von der Leyen dice "abbiamo tutti sentito di produttori che stanno pensando di trasferire i futuri investimenti dall'Europa agli Stati Uniti". E quindi? Stiamo a guardare le fabbriche che migrano negli USA? Non a caso, il commissario per il Mercato unico Thierry Breton ritiene che l'UE debba rispondere con "un piano di sostegno massiccio per l'industria", con la possibilità di prestiti agevolati agli Stati membri, visto che non tutti "hanno la stessa capacità di indebitamento". È naturale che si debba passare di qui, per questo citavo Draghi sul *Financial Times*: l'Europa farà una nuova manovra espansiva e

probabilmente nuovo debito, a sostegno della sua industria. Che significa, anche, sostenere il lavoro.

I rapporti conflittuali tra le tre superpotenze (USA – CINA – RUSSIA) si riflettono negativamente sull'Europa e sui singoli Paesi dell'U.E. La regionalizzazione dell'economia che si va sostituendo alla globalizzazione dei mercati spinge inevitabilmente il vecchio continente a cercare una propria via, di alleanze internazionali, di mantenimento dei flussi commerciali di import-export, di crescita interna sul piano della produzione e dei consumi.

Nel capitolo da lei scritto Lei afferma che è fondamentale che l'Europa faccia di tutto per diventare una grande piattaforma industriale che possa competere, in particolare, con Usa e Cina.

Le chiedo: quanto questo sforzo può essere condizionato dall'atteggiamento assunto dalla Russia, sul piano politico, di espansione territoriale e minaccia incombente sul piano bellico, infine rispetto alla corrente guerra del gas e delle fonti energetiche?

Si possono fare previsioni rispetto al perdurare di questa situazione che rallenta ogni processo di sviluppo programmato a livello di Paesi dall'UE rispetto al nuovo corso ecologico-digitale e alle dinamiche inflattive che ne derivano? Quanto tutto ciò può rallentare il Green Deal del 2019?

Credo che la difficoltà vera di questa fase – al di là del dramma e dell'incertezza che la guerra in Ucraina genera su imprese e investitori – sia che le economie e le filiere

produttive si stanno riorganizzando: il passaggio dall'interdipendenza multilaterale al regionalismo aggregato – per dirla con le parole di Quadrio Curzio – porta le grandi piattaforme produttive (USA, Cina, UE) a pianificare la loro autonomia. Ciò ha significato – per quanto concerne semiconduttori, microchip, gas e materie prime – la corsa all'approvvigionamento. Che vuol dire, anche, passare dalla produzione *just in time* alle scorte di magazzino che avevamo quasi dimenticato. La crisi delle materie prime e l'inflazione nascono da qui. Le stime della BCE, come del centro studi di Banca Intesa, come di Istat qualche giorno fa, ci dicono tutte che la spirale inflattiva nel 2023 andrà calmierandosi. I magazzini, in sintesi, stanno tornando a riempirsi, anche in Europa.

Da questo punto di vista, la piattaforma europea è senza dubbio quella che più ha sofferto questa fase, perché rispetto a Cina e USA è la più povera di materie prime ma anche perché nel periodo precedente – quello dell'*off shoring* delle produzioni – a differenza degli USA (che sono stati attenti a non perdere autonomia) abbiamo delocalizzato così tante attività produttive fino a perdere indipendenza su comparti chiave come quello dei microchip e dei semiconduttori. Per non dimenticare che, all'inizio della pandemia, eravamo senza mascherine perché non le producevamo più. Siamo, infine, l'unico grande Paese al mondo che non ha un suo vaccino: gli USA ne hanno tre (Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson), la Cina ha Sinopharm, la Gran Bretagna ha AstraZeneca, la Russia ha Sputnik. Se, a questo punto, alle parole di Breton seguono atti concreti, l'Europa potrà forse superare questa fase complicata. Ma, già sappiamo, il 2023 non sarà un anno di grande crescita economica.

Oltre questi aspetti considerati, le questioni poste dal Prof. Mauro Magatti che riguardano la centralità della persona, la dignità del lavoro, il tema del welfare e della distribuzione sociale sono tematiche che scaturiscono dalla migliore tradizione culturale dell'Europa e anche nostra: “si tratta di decidere se persona e libertà sono nel nostro futuro oppure no”.

Ritiene che si tratti di una problematica retorica o attuale e persino realizzabile?

Si discetta spesso di “società a misura d'uomo”: è un postulato che resisterà e sopravviverà alle difficoltà oggettive di questa critica e difficile fase epocale?

A Mauro Magatti, come agli altri autori, sono molto grato per aver scritto questo bel contributo. Non si tratta affatto di retorica. Dentro il processo di regionalizzazione dell'economia e di *decoupling* delle catene del valore, si contrapporranno – e già si stanno contrapponendo – l'economia occidentale e quella asiatica, ovvero il blocco delle democrazie liberali e quello delle autocrazie. Da questo punto di vista, la crisi ucraina è molto preoccupante. Come è preoccupante che nel nostro Paese non sia ancora maturata la consapevolezza che l'Italia non ha alternative a rafforzare i suoi legami con l'area euro-atlantica. Siamo dentro una storia di pace e di libertà che dura da oltre 75 anni. E anche di benessere, per quanto sempre più a rischio dopo la crisi del 2008 di cui sentiamo ancora le scorie.

La sfida tra democrazie liberali e autocrazie è solo all'inizio. E non è soltanto economica, è una sfida di potere. Loro sono tra noi, sono molto infiltrati. Non vinceremo mai

questa sfida se non saremo consapevoli che, prima di tutto, dobbiamo difendere la nostra libertà e rafforzare la nostra democrazia. A tal proposito, mi piace ricordare il mio maestro Giulio Giorello per il quale la libertà è stata la vera “ossessione” filosofica. Parafrasando Karl Popper, Giorello diceva così: “Per quanto i sistemi democratici non possano che apparire imperfetti, la democrazia è l’unico modo per resistere a ogni forma di tirannide”.

Giuseppe Sabella (1972) è docente di innovazione sociale e relazioni industriali. Ricercatore della Donald Lynch Foundation (North Carolina, USA), è fondatore e direttore di Oikonova (già Think-in), centro studi nato dall’esperienza del laboratorio milanese di Marco Biagi e specializzato in lavoro e sviluppo sostenibile. Consulente di imprese e organizzazioni, collabora e ha collaborato con diverse testate, tra cui Tgcom24, Il Sole 24 Ore, RaiNews e IISussidiario. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui:

- *Quale Transizione dopo la crisi ucraina?* (Edizioni Lavoro 2022)
- *La guerra delle materie prime* (Rubbettino 2022)
- *Società aperta e lavoro* (con Giulio Giorello, Cantagalli 2019)
- *L'altra storia del sindacato. Dal secondo dopoguerra agli anni di Industry 4.0* (con Giuliano Cazzola, Rubbettino 2018)
- *Da Torino a Roma. La crisi dei corpi intermedi e il futuro della rappresentanza* (introduzione di Giorgio Squinzi, Guerini e Associati 2015).
- La sua pubblicazione più importante – *Ripartenza verde. Industria e globalizzazione ai tempi del covid* (Rubbettino 2020) – è stata presentata con autorevoli studiosi, opinionisti e politici tra i quali Alberto Quadro Curzio, Mauro Magatti, Tiziano Treu, Pietro Ichino, Ferruccio de Bortoli, Roberto Cingolani, Stefano Bonaccini, etc.